

POPOLAZIONE E MOVIMENTI MIGRATORI: UNO SGUARDO D'INSIEME

PREMESSA

Nel 1987 la popolazione mondiale ha superato la soglia dei 5 miliardi di individui. L'avvenimento in sé non è parso andare oltre il puro fatto di cronaca: semmai i mass-media hanno dato grande rilievo ai ritmi attuali delle nascite (una ogni due secondi). Ma nei confronti del problema di una crescita demografica così sostenuta, con un trend fortemente spinto anche in una proiezione a breve termine (entro il 2000, data ormai nient'affatto lontana, si prevede un ulteriore contingente pari a 1,5 miliardi d'individui), l'approccio sembra porsi in forme alquanto diversificate. Reazioni emotive o allarmismi (MIT-CLUB di ROMA, 1972) motivazioni di ordine strettamente economico o strategico e politico, favoriscono il proliferare di interpretazioni e teorie più o meno frettolose accanto alla messa in atto di politiche d'intervento estremamente sperequate da un lato o, al contrario, la totale elusione della questione stessa.

I TERMINI GEOGRAFICI DEL PROBLEMA

L'ASPETTO SPAZIALE

Anche a una spedita disamina sulla distribuzione dell'uomo a scala planetaria, non ne passerà inosservata la ineguale consistenza numerica. A fronte di ambiti che per condizioni essenzialmente di ordine fisico-climatico sono privi di forme più o meno stabili di insediamento (aree anecumeniche), risalta la presenza di spazi fortemente antropizzati che si identificano in quattro *foyers* ben delimitati, dove 1/10 delle terre emerse raggruppa i 3/5 della popolazione mondiale (GREHG, 1983).

In Asia si ritrovano due delle massime concentrazioni dell'umanità: in Estremo Oriente da un lato (Cina orientale, Corea, Giappone, Taiwan e Giava) e nell'Asia meridionale dall'altro (piana indo-gangetica e sud dell'India). Ad esclusione del Giappone e altri rari esempi alquanto circoscritti, questa parte del mondo rivela bassi livelli di industrializzazione e un basso tasso di urbanizzazione a fronte di una civilizzazione antica ed essenzialmente strutturata su attività primarie. Peculiare ne è l'elevata densità di popolazione in ambito rurale (oltre 1000 abitanti per Km² a Giava) supportata in primo luogo dalla coltivazione del riso, i cui ritmi stagionali sono cadenzati dal regime monsonico.

Più bassa densità, per una estensione territoriale relativamente maggiore, e massimo grado di urbanizzazione sono, al contrario, i caratteri con cui si presenta l'Europa nelle sue generalità. Diversamente dall'Asia, qui lo sviluppo agricolo è stato più tardivo e la pur antica civilizzazione rurale non ha mai rivelato alti tassi di addensamento. Le campagne si sono anda-

te via via spopolando e i soli punti a elevata accumulazione antropica si identificano con le aree a prevalente sviluppo industriale e terziario: i tradizionali bacini minerari o i grossi agglomerati urbani.

Negli Stati Uniti, fra la costa atlantica di NE e i Grandi Laghi, si individua la quarta concentrazione di popolazione: assai simile nei caratteri a quella europea (soprattutto per strutture produttive e distribuzione spaziale del popolamento, prevalentemente di tipo urbano), se ne discosta per l'estensione più circoscritta e una rilevanza numerica sensibilmente inferiore (Noin, 1979).

La distribuzione della popolazione nei restanti ambiti della superficie terrestre assume connotazioni alquanto differenziate (e che meriterebbero indagini a scala regionale) dove in termini di presenza umana, una discontinuità numerica e spaziale sembrano essere il denominatore comune. Alla crescita naturale delle cosiddette "popolazioni immobili" (George, 1977), quelle cioè la cui evoluzione numerica si è sviluppata *in situ* da lunghissimo tempo (i discendenti delle grandi società potamogene di Asia e Africa, o delle civiltà precolombiane degli altopiani mesoamericani e andini) si giustappongono altre forme di inserimento di nuovi contingenti dovuti ai flussi migratori (emblematico il popolamento periferico, lungo le coste orientali di entrambe le Americhe e dell'Oceania, essenzialmente da parte di Europei, come pure di Africa e Madagascar ad opera di gruppi sud-asiatici). Così pure si notano forme di redistribuzione della popolazione per motivi politici, per un'utilizzazione coatta della manodopera - lo schema perseguito in Africa, ad esempio, dalle potenze coloniali (Lacoste, 1976), fino a giungere al caso estremo della tratta di intere etnie dall'area guineiana - o ancora di redistribuzione interna, in seno a precisi programmi di pianificazione: peculiare il recente, intenso popolamento lungo l'asse della Transiberiana, in ambiti fisico-climatici storicamente repulsivi.

E' chiaro, in conclusione, come un diverso grado di popolamento sia imputabile alla concomitanza di innumerevoli fattori, solo parzialmente legati ad aspetti di ordine fisico, ma piuttosto storico-antropici e, particolarmente oggi, politici quanto economici.

Fattori endogeni, ma più spesso esterni alle diverse realtà locali, in risposta a precise strategie di potere, hanno chiaramente definito la dicotomia tra Nord e Sud, nell'ambito di quelle relazioni fra centro e periferia che appaiono fortemente sperequate, quando non univoche, al punto di giustificare l'individuazione di un *dominante* e un *dominato* (Reynaud, 1984); e tutto ciò aldilà dei differenziati gradienti di popolazione.

UNA DIVERSA DINAMICA DEMOGRAFICA

Natalità e mortalità sono i parametri che determinano l'accrescimento della popolazione. Ciò vale tuttora se si considera l'aspetto nella sua globalità, dato che il fatto migratorio non intacca l'ammontare com-

(*) Dipartimento di Geografia - Università di Padova.

plussivo della popolazione, ma semmai assume una valenza specifica in termini di redistribuzione spaziale degli individui.

In regime di *crescita naturale*, a ritmi sostenuti di natalità si oppongono indici altrettanto elevati di mortalità; il concorso di eventi di varia natura (carestie, epidemie o guerre) tende a contenere l'effettivo della popolazione.

E' quanto si può ancora oggi ritrovare in determinati gruppi ai margini dell'*ecumene*: organizzati in società primitive, permangono in un sottile equilibrio con un circostante ambiente estremamente severo da cui ricavare le uniche basi di sostentamento. Un contingente troppo elevato sarebbe destinato ad estinguersi per compromissione dell'ecosistema in cui è inserito, così come un nucleo troppo esiguo sarebbe sopraffatto da condizioni naturali nettamente ostili.

Ma se si escludono questi esempi circoscritti, in termini di popolamento, il resto del mondo è, o è stato oggetto di trasformazioni radicali, in base a una precisa sequenza, ripresa nella teoria della *transizione demografica*. Proposto nel '29 da Thomson e ridefinito nel dopoguerra da Davis e Blaker, questo modello implica il passaggio attraverso tre stadi in cui i gruppi umani, a seconda del loro grado di sviluppo, trovano collocazione.

La fase iniziale (fig. 1) evidenzia la condizione più sopra rilevata di alta natalità e altrettanto alta mortalità.

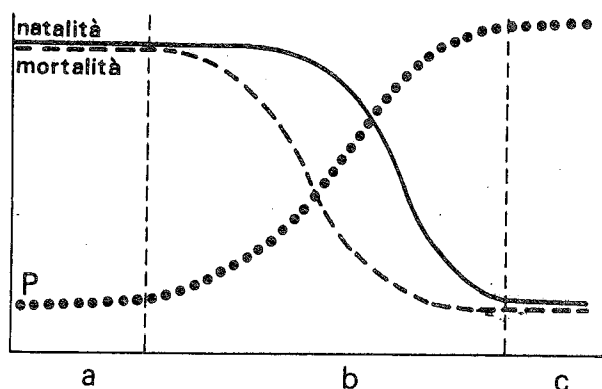


Fig. 1 - Il modello della transizione demografica. In (a) alta natalità e alta mortalità mantengono basso l'effettivo (P) della popolazione. In (b) natalità costantemente alta e mortalità che diminuisce accrescono la popolazione: è la fase attuale dei PVS. In (c) bassa natalità e bassa mortalità evidenziano una situazione di società matura (da Noin, 1979, semplificato).

Il secondo momento, quello della transizione vera e propria, denota i maggiori mutamenti quali-quantitativi e si pone come elemento fortemente discriminante fra PVS e società avanzate, non solo per quanto attiene a peculiarità di ordine demografico (fig. 2), ma anche per tutte le implicazioni che ne derivano.

La totalità dei paesi del Terzo Mondo si situa in questa stessa fase che oltre un secolo fa aveva interessato l'Occidente. Le migliorate condizioni igienico-sanitarie ed alimentari portano ad un crollo della mortalità mentre il numero delle nascite permane su valori elevati. La popolazione cresce in modo esponenziale e la cospicua rilevanza dei segmenti più giovani eleva a sua volta gli indici di fecondità. Se nella società eu-

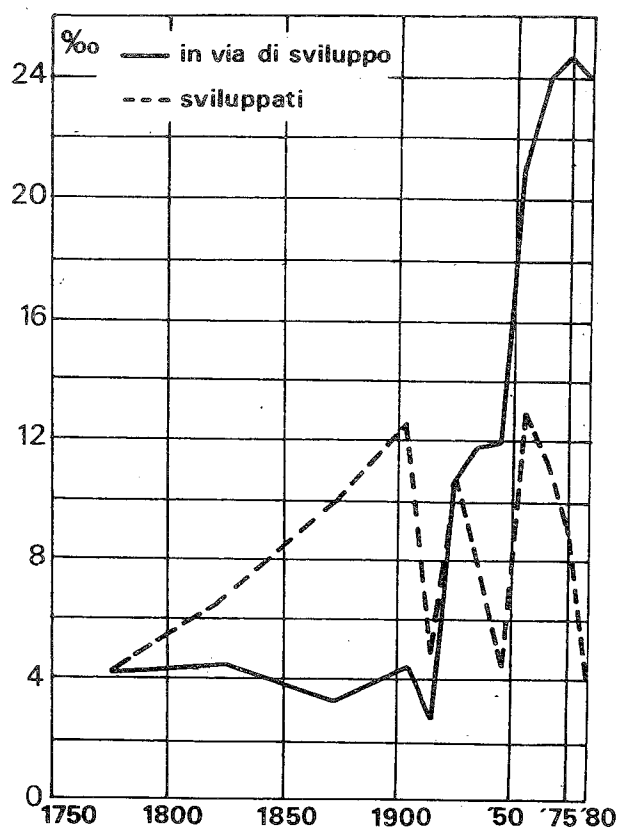


Fig. 2 - Tasso d'incremento annuo della popolazione (da Coale, 1975 e dati U.N., 1987).

ropea questa fase si è protratta per tempi molto lunghi (fig. 3), nei PVS il fenomeno si è sviluppato nell'arco di pochi decenni assumendo quell'intensità e quelle connotazioni per cui il termine "esplosione demografica" sembra essere pertinente e ritrova una visualizzazione sempre in figura 2.

Allo stato attuale, la terza fase della transizione demografica riguarda solo le società mature. Cause economiche, ma principalmente di ordine culturale in seno ad una libera scelta nella pianificazione familiare e un mutato atteggiamento nei confronti della procreazione, riducono notevolmente i tassi di natalità che talora scendono anche oltre i livelli di mortalità: pure l'Italia (fig. 4) si colloca oggi in tale contesto.

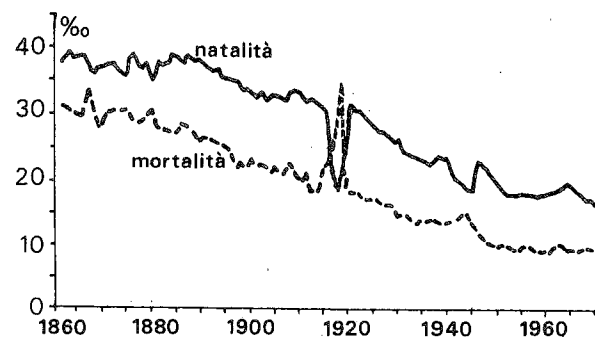


Fig. 3 - Nelle società occidentali la transizione si è espressa in tempi più lunghi: il caso dell'Italia post-unitaria (da Federici, 1976, semplificato).

Se la carenza nei rilevamenti censuari non consente una puntuale analisi diacronica del fenomeno nei paesi piú arretrati, l'esempio qui proposto consente un confronto che, attraverso odierne realtà differenti fra loro, ripercorre i momenti salienti della transizione: CIAD - *Inizio della transizione demografica*: natalità 43,0; mortalità 21,6; accrescimento naturale 21,4 MESSICO - *Apice della transizione demografica*: natalità 41,1; mortalità 6,3; accrescimento naturale 34,2 CINA - *Una grande mutazione demografica*: natalità 22,8; mortalità 8,8; accrescimento naturale 14,0 (tassi per mille abit.; fonte GREHG, 1983).

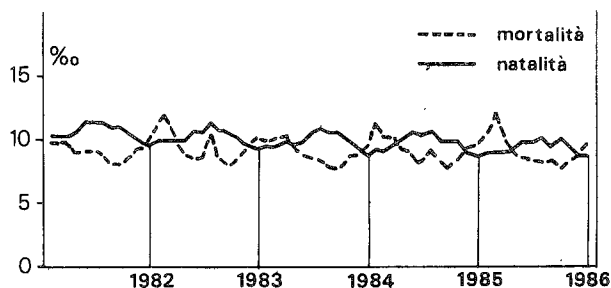


Fig. 4 - Nel caso di società mature, gli indici di natalità e mortalità si avvicinano: è il caso dell'Italia con evidenti premesse di "crescita zero" (da ISTAT, 1987, modificato).

LA STRUTTURA DELLA POPOLAZIONE

Il solo aspetto numerico non è di per sé bastevole a qualificare i caratteri di un determinato gruppo umano. Né, pur nella loro significatività, sono sufficienti indicatori quali il tasso grezzo di natalità o mortalità rapportati al complesso della popolazione, maschi o femmine, vecchi o giovani che siano. Indici piú specifici, quale il tasso di fecondità totale (TFT) relazionano il numero dei nati alle donne effettivamente in grado di procreare. E nel costante raffronto tra PVS e paesi avanzati, accanto a voci quali reddito, grado d'istruzione, consumo di calorie, posti letto/abitante (cui si fa rimando nella specifica letteratura), il TFT concorre quale ulteriore elemento discriminante. Se come punto di riferimento si considera il valore di 2,1 figli, o livello di rimpiazzo, quello per cui - in altre parole - una coppia garantisce la propria continuità, non passano inosservati indici estremamente alti (oltre 8 nelle donne del Kenya e Bangladesh) o valori pericolosamente bassi, 1,27 ad esempio dell'Italia, il dato mondiale oggi, minimo in assoluto.

In determinate culture procreare eleva lo status sociale della donna (World Resources, 1986) così come incidono l'atteggiamento delle diverse religioni nei confronti della natalità o, piú semplicemente, l'importanza economica di acquisire nuova forza lavoro in economia rurale di sussistenza o, ancora, di assicurarsi un'assistenza nella vecchiaia da parte di figli maschi là dove lo Stato non prevede alcuna forma assistenziale.

La conseguente cospicua presenza di elementi giovani da un lato, il progressivo invecchiamento della popolazione nelle società piú avanzate, dall'altro, ne caratterizzano in modo rilevante una differenziata struttura per età. Nei PVS circa il 40% della popolazione non supera i 15 anni (Caldo, 1987) e le implicazioni sulla crescita demografica negli anni a venire sono facilmente prevedibili. In tal senso la fig. 5 propone, di-

saggregato per sesso e classi d'età, l'effettivo della popolazione di Svezia e Bangladesh visualizzando la sperequata incidenza dei diversi segmenti nella composizione globale.

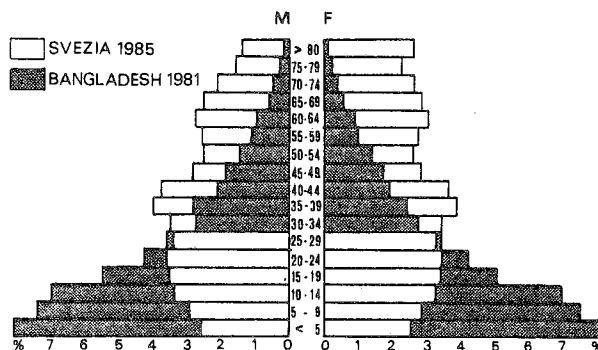


Fig. 5 - La struttura della popolazione attraverso piramidi d'età.

LA POPOLAZIONE ATTIVA

Se per attivi si intendono coloro che svolgono una normale occupazione con carattere di continuità, in paesi maggiormente sviluppati la percentuale di popolazione attiva tende a contrarsi progressivamente. Una maggiore razionalizzazione nei processi produttivi e una conseguente minore richiesta di organici trova compensazione nell'innalzamento dell'età scolare da un lato e nell'abbassamento dell'età pensionabile dall'altro. Inoltre, da un'economia basata prevalentemente sulle attività primarie, si è passati a una fase di forte industrializzazione cui ha fatto seguito lo sviluppo di attività terziarie e ora, pure quaternarie.

Nei PVS i tre settori economici della produzione sono parimenti presenti, ma ben diversi per tipologie e per concorso nella composizione del PNL.

Il primario rimane comunque il settore di base, ma l'eccessivo assorbimento di manodopera, anche piú dell'80% sul totale (George, 1979), oltre a significare un chiaro indice di arretratezza, non consente la conservazione di forza lavoro in settori a piú alto valore aggiunto per addetto. Così le attività secondarie si esplicano in tipologie prevalentemente a *labour intensive*, e se ciò non riveste necessariamente una connotazione negativa (vedi l'importanza nell'introdurre "tecnologie appropriate"), molto resta ancora da fare.

Ipertrofia e parassitismo sembrano essere i caratteri delle attività terziarie nei paesi arretrati (Lacoste, 1976). Costituiscono il "settore rifugio" per una esuberanza di manodopera altrimenti non assorbita. Sono la risultante dell'incontrollato inurbamento da aree rurali, di una forza lavoro per nulla specializzata; e burocrazia e parastato, forme di distribuzione al dettaglio e tutto quanto viene ascritto al terziario inferiore ne costituiscono le forme piú diffuse.

POPOLAZIONE E RISORSE

Il rapporto fra una crescita "indefinita" della popolazione e un mondo spazialmente definito, dalle risorse necessariamente limitate, è stato oggetto di dibattiti e teorizzazioni nel corso degli ultimi secoli (Noin, 1979). Malthus, nel suo *Essay on the principle of population*, individuava una crescita della popolazione

sulla base di una progressione geometrica, cui farebbe riscontro una crescita delle risorse in progressione aritmetica. E se dapprima la natura o eventi calamitosi contenevano il contingente umano, allora, fine '700, nuove emergenze si ponevano in luce. Siamo nell'Inghilterra della rivoluzione industriale, dell'urbanesimo spinto, delle prime conquiste in campo medico, ma anche di forti tensioni sociali fra sottoproletariato urbano e borghesia che mal tollerava politiche pauperistiche.

Vi è uno strano parallelismo tra quelle istanze e quanto proposto in momenti a noi più vicini (Conferenza di Bucharest, 1974); non a caso si è parlato di *neomalthusianesimo*. In quest'ambito si colloca il progetto del Club di Roma che attraverso particolari indagini da parte del MIT (Massachusetts Institute of Technology) ha tracciato un quadro alquanto pessimistico della situazione, fino a ipotizzare una irreversibile catastrofe nel prossimo XXI secolo.

Al Blocco Occidentale, che invitava ad una più o meno consapevole limitazione delle nascite, si opponeva la posizione terzomondista che proprio nel contingente umano individua l'unica risorsa. E così pure il Blocco Socialista, come Marx a suo tempo nei confronti di Malthus, a ribadire che il problema va orientato nell'ambito dei rapporti sociali e politici caratterizzati da disuguaglianze tra una classe o una nazione più forte, che sopravvive meglio, ed una più debole, che soccombe (Caldo, 1987).

E' un fatto che, superato il momento dell'antimalthusianesimo dogmatico, anche URSS e Cina stanno perseguendo una politica di limitazione delle nascite, in rapporto anche ai mutamenti sopravvenuti nei rispettivi modelli di produzione.

Semmai la Geografia non può ignorare come il rapporto popolazione/risorse sia molto differente nelle diverse parti del mondo. Basta un indicatore: circa 3/4 della popolazione dispone di solo 1/5 delle risorse; è una situazione che aldilà delle controverse tesi politiche non può non apparire ingiusta (GREHG, 1983).

I MOVIMENTI MIGRATORI

Se le migrazioni in epoche storiche furono la risposta a determinate emergenze di ordine climatico, etnico, bellico, economico, sociale o religioso, secondo le teorizzazioni di Ravenstein (Noin, 1979), è prevalentemente economica la matrice che induce alla mobilità. Oggi il fatto migratorio esprime essenzialmente lo squilibrio fra due differenti mercati di lavoro e differenti disponibilità di risorse. Ovvero "... non appena una classe socio-spaziale diventa polo di crescita, cioè un centro, tende ad attirare uomini dalla sua periferia vicina o lontana..." (Reynaud, 1984).

Il principale di questi flussi di popolazione si traduce in quell'esodo rurale che, sull'eredità della rivoluzione industriale, ha visto interessati, pur in momenti diversi, la quasi totalità dei paesi.

Oggi, via via che la crescita demografica moltiplica i contadini senza terra, costoro muovono verso la città alla ricerca di migliori condizioni di vita. E il paesaggio urbano, soprattutto nelle bidonvilles delle grandi metropoli del Terzo Mondo riporta i segni emblematici di tale afflusso.

Relativamente alle migrazioni internazionali, da oltre mezzo secolo a questa parte, esse hanno mutato radicalmente tipologia, origine e destinazione. Se inizialmente erano in maggioranza gli Europei a dirigersi verso il Nuovo Mondo, la gran parte di emigrati pro-

viene ora da Asia e America Latina. E quell'Europa che fu terra di partenza, ha acquisito poi caratteri di polo gravitazionale: anteriormente alla crisi petrolifera del '73, in Europa Occidentale un operaio su 7 proveniva dall'estero, con punte del 30% per la Svizzera (Caldo, 1987). Se la suddetta crisi ha comportato il fenomeno dei "rientri forzati", a norme più restrittive fecero subito riscontro forme illegali di immigrazione; e sempre meno dall'Europa Mediterranea, quanto da Africa Maghrebina e Asia, con una forza lavoro dal bassissimo o nullo potere contrattuale.

Una mappa mondiale dei movimenti migratori individua flussi tuttora presenti, anche se alquanto contingenti, verso i tradizionali bacini di Canada, Australia, e Nuova Zelanda. Quella degli Stati Uniti acquisisce per lo più aspetti di immigrazione clandestina, con manodopera stagionale, da Messico e area caribica.

In America Latina le migrazioni sono prevalentemente infraregionali, spesso illegali, e il Venezuela ne è la principale destinazione. In Africa, data l'instabilità politica che ne caratterizza gran parte dei paesi, predominano flussi di rifugiati a seguito di conflitti fra differenti etnie e di tensioni ereditate da secoli di regime coloniale.

In Asia i NIC, paesi di recente industrializzazione a *labour intensive*, non richiamano manodopera dall'esterno in quanto la forte domanda è compensata dall'altrettanto elevata offerta di lavoro anche a scala spaziale ridotta. Esiste semmai un cospicuo contingente diretto verso i paesi arabi produttori di petrolio.

Cambogia, Viet Nam, Afghanistan, Palestina, Armenia o Corno d'Africa, sono nazioni o regioni storiche i cui nomi si collegano a ingenti migrazioni coatte derivanti da situazioni politiche non ancora risolte quand'anche non ignorate.

CONSEGUENZE DELL'EMIGRAZIONE

In estrema sintesi l'emigrazione costituisce un effimero beneficio per l'area di partenza. Diminuiscono sì le tensioni sociali, si eleva marginalmente il tenore di vita, ma è un beneficio di pochi, comunque i più intraprendenti, che lasciano la propria terra. Il tessuto sociale è fortemente scompaginato mancando le classi più vitali pure in termini demografici. Senilizzazione o femminizzazione caratterizzano il lavoro nei campi, ma spesso avvengono vere e proprie forme di deruralizzazione. In ambienti ecologicamente fragili ciò può innescare un irreversibile fenomeno di degrado ambientale.

Rimesse e risparmi sono a loro volta convogliati nel miglioramento della casa o nell'acquisizione di modelli consumistici avulsi dalla realtà locale. La forte domanda di beni ad alto valore aggiunto, sperequamente la bilancia commerciale, alza l'inflazione e aggrava la dipendenza nei confronti di paesi terzi.

Nei paesi di immigrazione, più o meno fiscali normative tendenti a contenere l'afflusso di forza lavoro, ne regolano la presenza in base alle effettive necessità. Se il fatto migratorio sia inflazionistico o deflazionistico, molte teorizzazioni non hanno dato una concreta risposta in relazione anche al diverso carico che il paese ospitante si fa dell'alloggio, dell'assistenza o della realizzazione di infrastrutture e servizi per l'immigrato e il suo eventuale nucleo familiare (Castles e Kosak, 1976).

Pur non esistendo forme di conflittualità fra la-

voratori locali e nuovi arrivati, occupando questi le cariche meno retribuite e più gravose, per contro, l'ignoranza della lingua e altri ostacoli culturali determinano spesso forme di ghettizzazione e il non inserimento nel nuovo tessuto sociale. Aldilà di accordi intercorrenti fra paesi membri (ad es. in seno alla CEE), il potere contrattuale dell'immigrato è estremamente basso e ciò, soprattutto in momenti di flessione, ne può compromettere la sicurezza del posto di lavoro.

Si propone quindi, a conclusione del modulo didattico, l'esemplificazione dello Yemen del Nord (Rotondi, 1987) che assomma numerose delle problematiche su esposte.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- C. CALDO, *Geografia umana*, Palermo, Palumbo, 1987.
- S. CASTLES & G. KOSAK, *Immigrazione e struttura di classe in Europa Occidentale*, Milano, Angeli, 1976.
- A.J. COALE, *La storia della popolazione umana*, Le Scienze, 79, 1975, pp. 29-39.
- N. FEDERICI, *La popolazione in Italia*, Torino, Boringhieri, 1976.
- P. GEORGE, *Popolazione e popolamento*, Milano, il Saggiatore, 1977.
- P. GEORGE, *Popolazioni attive*, Milano, Mondadori, 1979.
- GREHG, *La geografia del nostro tempo*, Bologna, Zanichelli, 1983.
- ISTAT, *Annuario Statistico Italiano 1986*, Roma, 1987.
- Y. LACOSTE, *Geografia del sottosviluppo*, Milano, il Saggiatore, 1976.
- MIT-CLUB di ROMA (a cura), *I limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori EST, 1972.
- D. NOIN, *Géographie de la population*, Paris, Masson, 1979.
- A. REYNAUD, *Disuguaglianze regionali e giustizia socio-spaziale*, Milano, Unicopoli, 1984.
- G. ROTONDI, *Yemen del Nord: note di ricerca su una regione conflittuale*, T. Roma, Boll. Soc. Geogr. Ital., Ser. XI, vol. IV, (1-3) 1987, pp. 21-41.
- UNITED NATIONS, *Demographic Yearbook 1985*, New York, United Nations Publications, 1987.
- WORLD RESOURCES INSTITUTE, *World Resources 1986*, New York, Basic Books Inc., 1986.

